

■ CROTONE Gran parte dei reati prescritti. Solo l'udienza preliminare dura 12 anni L'inchiesta sui veleni si sgonfia

Maxi proscioglimento per 32 dirigenti Eni ormai ultratottantenni (6 sono deceduti)

di ANTONIO ANASTASI

CROTONE - Si è risolto in una bolla di sapone, a dieci anni dai sequestri e a 30 dalla dismissione dell'ex fabbrica chimica Montecatini di Crotona e di società del gruppo succedutesi nella gestione, il procedimento a carico di 32 dirigenti Eni ormai ottuagenari, in alcuni casi addirittura ultranovantenni, mentre sei sono ormai deceduti. Per tutti le accuse, contestate «sino alla data odierna», erano di concorso nella gestione di una discarica non autorizzata di rifiuti in parte pericolosi costituiti da scarti di lavorazione dello stabilimento; disastro ambientale e avvelenamento di acque e sostanze destinate all'alimentazione. Il procuratore Giuseppe Capoccia, che in una precedente udienza aveva chiesto il proscioglimento degli "eccellenti" finiti sotto accusa nell'ambito di una vecchia e notissima in-

chiesta (l'avviso di conclusione delle indagini risale al 2011), quella che portò al sequestro delle famigerate "pietre del diavolo", era stato chiamato a precisare le contestazioni dal gup Romina Rizzo, con la specificazione dei ruoli svolti. Ieri il procuratore, dopo che una sua richiesta di sentire il direttore provinciale di Arpacal che ha realizzato uno studio sulla qualità dell'aria è stata respinta per l'irrelevanza ai fini del decidere, ha reiterato la richiesta di proscioglimento e il gup, dopo un paio d'ore di camera di consiglio, ha dichiarato in parte prescritti i reati ma ha anche pronunciato sentenza di non luogo a procedere in taluni casi per non aver commesso il fatto o perché l'azione penale è stata già esercitata. Oltre al non doversi procedere per la morte di sei imputati. Un esempio di giustizia lumaca, ma anche l'ennesimo flop giudiziario sui veleni di Crotona.

Le "pietre del diavolo" erano finite abusivamente in una vasta area adibita a discarica nella località Farina Trappeto, autorizzata sol-

tanto per lo smaltimento di materiali di risulta di scavi, costruzioni e demolizioni provenienti dall'ex Montedison ma in realtà utilizzata per lo smaltimento di migliaia di tonnellate di rifiuti speciali pericolosi costituiti da residui della lavorazione dei fertilizzanti prodotti nell'ex impianto chimico. Rifiuti riconducibili al ciclo produttivo del reparto forno fosforo della Montedison, tant'è che dal sottosuolo si sprigionavano fiammelle che non si spegnevano neanche con secchiate d'acqua marina. La fosforite a contatto con l'aria giunge a combustione, infatti. Per questo la cosiddetta "passeggiata degli innamorati" si era trasformata in deserto chimico. Per questo la Guardia di Finanza e il Nucleo investigativo sanità e ambiente della Procura, nel lontano 2010, sequestrarono un sito di circa 15.000 metri quadrati.

Il caso finì così al centro di uno dei filoni d'inchiesta avviati negli anni scorsi dalla Procura di Crotona sulle scorie dell'ex area industriale. Ma Capoccia ha stigmatizzato la lacunosità delle indagini svolte dai suoi predecessori. La stessa tipologia di reati



Le "pietre del diavolo" sequestrate

si cercò peraltro di accertare nell'ambito di un altro procedimento, quello denominato Black Mountains, e nel processo sulla presunta - orapiù che mai - fabbrica killer ex Montedison, tutte inchieste poi disinnescate nelle aule giudiziarie.

Sotto la lente erano finite la gestione amministrativa e la direzione tecnica dell'ex Montecatini per fatti ricompresi fino al '92, anno in cui l'impianto si fermò. Gli investigatori acquisirono perfino a Boggiano, nel Milanese, dove è la sede di Montedison, la documentazione utile a ricostruire le vicende della società e di quelle succedutesi nel tempo nella gestione dello stabilimento, fino ad arrivare a Eni e Syndial, nonché



e a Crotone

le procedure seguite nello smaltimento dei rifiuti. Buona parte di quelle carte era andata, infatti, distrutta nell'alluvione di Crotone dell'ottobre '96. Il primo sequestro risale addirittura al luglio 2008, quando, in via Botteghelle, la Procura sigillò la spiaggia a ridosso dell'ex reparto forno fosforo. La fosforite era giunta sino alla battigia e le fiammelle non si spegnevano manco con l'acqua che il padre di un bimbo spaventato gettava a secchiate. La fiamma persisteva sino all'esaurimento, come sanno bene le memorie storiche che rievocano i fuochi del '93 e una stagione di lotte dei lavoratori delle fabbriche dismesse.

Agli atti esiste la prova, ha

ricordato il pm, che i conferimenti di rifiuti nella discarica sono iniziati nel 1926, data di avvio della produzione, proseguendo per tutto il periodo in cui le società del gruppo Montedison ne hanno avuto la proprietà, ma sono cessati nel '93, quando Fosfotec la rilevò. Del resto, c'è una condanna definitiva per l'ex direttore dello stabilimento Ottavio Benevento. Da un'altra sentenza emerge che i rifiuti furono conferiti in epoca anteriore al sub ingresso. Si andò avanti fino al '92, quando Fosfotec avviò la demolizione. Risale, invece, all'88 l'autorizzazione, da parte della Regione Calabria, di una discarica di seconda categoria a Farina Trappeto. Ma al 2001 la discarica era sistemata così come è oggi. Pertanto il reato contravvenzionale di discarica abusiva è ormai ampiamente prescritto, ha osservato il pm. Ben diverse le considerazioni sui reati contro l'incolumità pubblica, che richiedono la prova della contaminazione di acqua, terreno e aria. I periti hanno escluso l'ecotossicità, in quanto dai test di cessione è emerso che i rifiuti non rilasciavano contaminanti chimici. Inoltre, han-

no affermato che i rifiuti non presentano caratteristiche di pericolosità per l'ambiente.

La strada è stata così spianata alla folta pattuglia difensiva che, oltre a evidenziare la prescrizione, aveva insistito per un proscioglimento nel merito. Ma in aula è stato protagonista anche il disagio degli imputati chiamati a rispondere di fatti risalenti anche agli anni Settanta, come ha evidenziato anche l'avvocato Nuccio Barbuto, mentre dalle arringhe degli avvocati Francesco Verri e Vincenzo Cardone è stato possibile apprendere che la difesa Eni ha presentato un'istanza di irragionevole durata del processo. Undici anni e dieci mesi non sono bastati per celebrare manco l'udienza preliminare, sicché gli avvocati Verri e Cardone hanno lamentato la violazione degli articoli 111 della Costituzione e 6 della Cedu.

Avevano concluso per l'affermazione della responsabilità degli imputati le costituite parti civili Comune e Provincia (rappresentate in aula rispettivamente dagli avvocati Vincenzo Cizza e Stefania Tassone).